

LIDIA CALZOLAI

ANDARE IN MAREMMA.  
VITA QUOTIDIANA DEI PASTORI TRANSUMANTI

Il trasferimento stagionale di animali e di uomini dalla montagna al litorale, la così detta transumanza, è pratica antica e si realizzava per sfruttare al meglio due zone pastorali delle quali ciascuna poteva nutrire il bestiame solo per una parte dell'anno<sup>1</sup>. Non è stato fenomeno esclusivamente italiano, né tanto meno toscano, ma ha interessato una vasta area mediterranea caratterizzata da aridità estiva e buoni pascoli autunnali e vernini, legando in un rapporto di complementarietà le zone montane con le pianure costiere.

In Toscana il flusso di transumanza si originava da tutto l'arco appenninico sia sul versante toscano che su quello emiliano e romagnolo, dalla Lunigiana, dalla Garfagnana, dal Pistoiese, dal Mugello, dal Casentino, dalla Val Tiberina, dal Montefeltro marchigiano e dal Perugino. Aveva come meta finale tutta la pianura costiera della Toscana, soprattutto quella compresa fra la foce dell'Arno ed il Chiarone (confine con lo Stato Pontificio), che presentava spiccati caratteri di marginalità a causa della grande diffusione dell'acquittrino e dell'incolto, dove l'insediamento umano non era possibile in forma stabile per le condizioni igienico-sanitarie. Qui l'economia pastorale, nonostante il perenne conflitto fra allevatori ed agricoltori<sup>2</sup>, si in-

<sup>1</sup> Cfr. F. CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Pastorizia e transumanza*, a cura di F. Cazzola, Bologna, Clueb, 1993.

<sup>2</sup> Le relazioni redatte dai visitatori dello Stato senese dal 1500 in poi contengono la testimonianza dei numerosi danni e soprusi che le misere popolazioni locali erano costrette a sopportare a causa delle migliaia di bestie fameliche che mettevano a «sacco» il loro territorio, comprese le vigne e le «chiuse».

tegrava con un'economia agricola a carattere estensivo e stagionale come la cerealicoltura.

Come nell'Italia meridionale e nella Spagna, fra il XV e il XVIII secolo, l'allevamento transumante fu organizzato e regolamentato dallo stato senese prima e da quello fiorentino dopo con la creazione della *Dogana* onde promuovere la valorizzazione di questa risorsa economica, voce non secondaria del prelievo fiscale<sup>3</sup>.

Benché la transumanza abbia conosciuto nel tempo regimi e legislazioni diverse e subito profonde modificazioni, nella vita quotidiana ha conservato antiche consuetudini scandite dal determinismo delle stagioni, dai cicli riproduttivi, dalle caratteristiche di un ambiente fondamentalmente immutato nei secoli. Perché, se è vero che fra Settecento e Ottocento vennero gettate le basi per l'ammmodernamento del sistema cerealicolo-pastorale dei grandi latifondi maremmani e per la bonifica idraulica, il pastore continuò a frequentare il padule e le aree ad esso contigue, sospinto sempre più in zone marginali, lungo gli argini, i letti dei fiumi, le gronde delle paludi. Isolamento e mobilità sono state sempre le costanti della sua vita accanto alla diffidenza che lo statico mondo rurale ha provato nei suoi confronti.

Così, quando l'aria frizzante di settembre o le prime giornate umide e nebbiose lasciavano presagire l'imminente autunno, i pastori e i loro bestiami prendevano la via della marina, trattenersi oltre sui monti poteva esporre il bestiame a qualche inaspettata nevicata<sup>4</sup>.

Con i loro greggi, i somari stracarichi di barili, di reti per i recinti delle pecore, di recipienti per fare il formaggio ed altre masserizie si accingevano ad affrontare un tragitto pieno di difficoltà e magari le inclemenze del tempo che non li risparmiava di temporali improvvisi o di autunni precoci.

Il viaggio di trasferimento verso le calde pianure incolte e spesso paludose della Maremma poteva variare dai sette ai dieci giorni a secondo del luogo di provenienza e si snodava per antichi percorsi

<sup>3</sup> La questione è ampiamente trattata da D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987.

<sup>4</sup> F. NORCINI, *Storie a veglia*, San Casciano, Bonechi, 1981, pp. 69-70.

tracciati da tempo immemorabile da pastori ed armenti. Sarebbero tornati, ripercorrendo lo stesso itinerario, le stesse tappe a ritroso, a maggio, quando la permanenza nelle pianure malariche sarebbe stata dannosa per uomini e animali. Tutto questo, anche se in dimensioni assai ridotte rispetto al passato, è accaduto fino a pochi decenni fa, quando la Riforma Fondiaria degli anni cinquanta del Novecento che ha interessato la pianura grossetana, ha messo decisamente fine a questa antica attività.

Nei primi del Novecento si era iniziato a effettuare questi trasferimenti con mezzi di trasporto (camion o treno), ma gli eventi bellici, interrompendo la viabilità principale, avevano costretto i pastori a ripercorrere gli antichi itinerari. È per questo che gli ultimi transumanti sono ancora oggi in grado di indicare con lucidità le strade percorse per raggiungere la Maremma.

La loro testimonianza, integrata da fonti archivistiche e cartografiche, ha consentito di ricostruire la fitta maglia delle vie maremmane, prova evidente delle intense relazioni tra il litorale e il resto della Toscana<sup>5</sup>. Su queste strade pubbliche si spostavano anche tutti coloro che per lavoro o commercio dovevano raggiungere il litorale tirrenico. Si trattava in genere di boscaioli, di lavoratori impiegati nella cerealicoltura, nella raccolta delle olive, delle pine, nella bonifica, nelle miniere e nella siderurgia, lavori anche questi che concorrevano ad integrare l'economia della piccola proprietà montanara.

Lungo questi tragitti tradizionalmente usati nei trasferimenti tra le singole zone appenniniche e la Maremma, nella media montagna, nella collina, ma soprattutto nella pianura gradualmente bonificata, i pastori hanno acquistato terre e poderi e si sono trasformati in coltivatori fissi, conservando la doppia proprietà. Talvolta una stessa famiglia si è divisa: alcuni hanno mantenuto i beni della montagna, altri hanno preso quelli in pianura senza praticare più il tradizionale spostamento<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Per questo aspetto cfr. L. CALZOLAI, P. MARCACCINI, *L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1 (1994), pp. 75-101 e P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *Vie maremmane attraverso il Chianti*, «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 18 (1995), pp. 69-89.

<sup>6</sup> Cfr. G. PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano*, Fi-

*I preparativi*

Ai primi di settembre erano già pronti gli scarponi con le *bullette* e le donne avevano ormai finito di preparare pantaloni e giacche di stoffa resistente. Nei paesi della montagna fervevano i preparativi per l'imminente partenza: i carrai provvedevano alla manutenzione di barrocci e calessi, i maniscalchi risistemavano gli zoccoli di cavalli e somari. Gli ultimi acquisti e gli ultimi accordi erano stati presi alle fiere di fine agosto (ve ne erano a Stia, alla Fiera dei Poggi presso il passo del Muraglione, a Vicchio di Mugello).

I piccoli e medi proprietari di greggi, i *moscetti*, avevano da tempo formato una società con una organizzazione in parte simile a quella della grande masseria per semplificare e rendere più convenienti i rapporti con la Maremma: la scelta del pascolo e la contrattazione del prezzo, ma anche la commercializzazione dei prodotti.

Essi avevano cura che il potenziale animale si equivalesse perché poi la vendita di formaggio, agnelli, lana, pecore vecchie, sarebbe stata realizzata collettivamente senza distinguere il gregge di provenienza.

Ai primi di agosto un moschetto si recava in Maremma per stipulare contratti di affitto con qualche azienda agraria dotata di buoni pascoli<sup>7</sup>. Di ritorno in montagna, la notizia sarebbe diventata di dominio pubblico fra i pastori con le stesse caratteristiche e avrebbe messo in moto tutta una serie di contatti e di verifiche sullo stato del bestiame che si sarebbero conclusi con la costituzione

---

renze, Ricci, 1932; L. ROMBAI, *Le vie della transumanza*, «Etruria oggi», 11, anno IV (1985), pp. 63-67. Questo fenomeno risulta comunque evidentissimo dalle indagini condotte nelle varie province toscane. Per l'Ottocento un caso significativo è riportato da I. FABBRONI, *Miglioramenti nella coltura di un fondo alpino: Ca' di Vagnella*, «Giornale Agrario Toscano» (1844), p. 36.

<sup>7</sup> Prima delle riforme leopoldine del 1778 con cui fu abolito il monopolio statale e consentita la libertà di transito e pascolo per i bestiami, i pastori che avessero voluto transumare verso la Maremma, dovevano recarsi preventivamente agli uffici della dogana di Firenze per denunciare il numero delle bestie, pagare la gabella di transito e ritirare la licenza. I pastori residenti nel contado di Arezzo, Badiale, Sestino e Montagna del Borgo a San Sepolcro, in considerazione della loro lontananza da Firenze, potevano pagare la gabella a Pieve Santo Stefano o a Laterina. I forestieri pagavano invece la gabella alla prima dogana incontrata per via. Cfr. *Statuto della Dogana di Firenze, che forma la seconda parte di quello del 1577. Pubblicato il dì 4 marzo 1579 ab incarnazione*, in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, t. IX, Firenze, Albizianiana, 1803, p. 230.

della società. Il detentore del contratto sarebbe stato naturalmente il futuro vergaio: suo compito era di sovrintendere a tutti i lavori: conduzione dei greggi al pascolo, distribuzione ed uso dei pascoli, vendita dei prodotti, manutenzione delle strutture abitative, approvvigionamento dei generi alimentari e soprattutto la tenuta dei conti giornalieri e della cassa, il conteggio delle pecore appena arrivati in Maremma<sup>8</sup>.

Gli agricoltori, proprietari di piccoli greggi, avevano affidato a qualche pastore gli animali che non avrebbero potuto mantenere nella stagione invernale e che avrebbero ripreso in giugno, aumentati del venti per cento.

Caricato il barroccio di indumenti, ombrelli, coperte, reti, lumi a petrolio, talora la gabbia dei passerotti o della chioccia, attaccata la caldaia, i secchi, le ramine, la cola, non restavano che le ultime raccomandazioni di chi rimaneva in montagna. Qui interi paesi restavano pressoché spopolati, affidati alle cure dei vecchi, perché uomini, donne, ragazzi accompagnavano gli animali.

### *In viaggio*

Ogni partenza aveva i suoi riti: a Viamaggio ad esempio, nelle proprietà della famiglia Biozzi, tutti i branchi si riunivano davanti alla chiesa e venivano benedetti, a Razuolo (Mugello) invece, il vecchio proprietario Sicuteri, contava personalmente le greggi e chiedeva notizie dei capi mancanti; la partenza veniva rinviata finché l'ultima pecora non era stata ritrovata. In testa al branco, come guida e punto di riferimento per tutte le pecore, c'era il castrato con il suo campano, ai lati pastori e garzoni controllavano il corretto andamento del gregge specialmente nei punti in cui la strada attraversava i coltivi, i ragazzi camminavano avanti e seguivano l'itinerario indicato dagli animali che, una volta percorso, non lo dimenticavano più.

<sup>8</sup> Per questi aspetti cfr. M. MASSAINI, *I Massaini: microstoria di una famiglia come tante. La transumanza casentinese in Maremma*, dattiloscritto, 1988 e R. TRINCHIERI, *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, Palombi, 1953.

Oltre ad un ombrellone verde di incerato sotto il braccio ed un sacco di tela al fianco, il pastore portava talvolta qualche agnelletto nato da poco che da solo non avrebbe potuto camminare. Muli e cavalli potevano chiudere la fila. Il capo carovana, le donne e i bambini più piccoli, nel nostro secolo, si spostavano generalmente con il barroccio e precedevano il gruppo di circa un'ora.

Vi era comunque una varietà nei modi di spostamento determinati dalle diverse condizioni economiche dell'allevatore e dal tipo di percorso più o meno accidentato da effettuarsi. Per esempio tutta la famiglia poteva spostarsi a piedi, specialmente se la destinazione era costituita dalle pianure interne; allora i bimbi più piccoli erano portati a cavalluccio dalle madri o uno per parte nelle ceste sul dorso di un asino<sup>9</sup>.

Il passaggio dei greggi più numerosi era spettacolare: momento di attrazione per i cittadini, elemento di orgoglio per i pastori. A Firenze, per esempio, accorrevano a vedere le donne di Firenzuola, *le maremmane*, che proprio per attraversare la città mettevano tutte un cappello nero. Ma nei centri abitati, in special modo alle strettoie, occorreva particolare attenzione perché i soliti pigionali, approfittando dell'avvenimento, potevano attirare in casa qualche pecora, come si dice accadeva sovente a Borgo San Lorenzo e a Campi.

La partenza avveniva la mattina di buon'ora, si dovevano infatti percorrere dai venti ai venticinque chilometri con una sosta per il pranzo. Verso mezzogiorno la carovana si fermava in qualche posto, il gregge riposava, i pastori mangiavano, poi riprendevano la via. La sera trovavano ospitalità presso il podere dove, per consuetudine, erano soliti fermarsi: qui si tiravano le reti per un improvvisato addiaccio, si consumava un pasto caldo con la famiglia, ci si intratteneva a parlare. Il pastore, diversamente dal contadino, aveva visto un po' di mondo, era venuto in contatto con persone diverse ed aveva quindi tante notizie da raccontare. Spesso ad uno stesso podere si incontravano molti gruppi di pastori e fino a quattro o cinquemila pecore; allora non c'era posto per tutti nella casa ed ognuno si sistemava come poteva. In ogni caso qualcuno, avvolto con co-

<sup>9</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza*, cit., p. 245.

perle o pelli, si disponeva a lato dell'addiaccio per controllare che gli animali non rompessero le reti e danneggiassero le colture. Durante il viaggio d'andata le pecore non venivano munte poiché la maggior parte di esse era pregna, le altre *sode*; solo al loro ritorno, a maggio, il contadino avrebbe avuto, in cambio dell'ospitalità, formaggio e ricotta.

Varie relazioni ottocentesche descrivono la spettacolarità di questi spostamenti di bestiami e di persone che, «a guisa di carovane», invadevano le pubbliche strade della Toscana in due diversi momenti dell'anno<sup>10</sup>. Talvolta i pastori vengono descritti come «demi sauvages», «armés de longues lances et couverts d'habites de bure et de peaux non préparées»<sup>11</sup>. C'è anche chi osserva con occhio pietoso il loro brutto aspetto forse per le febbri malariche contratte negli anni precedenti nelle bassure di Follonica o di Grosseto e li descrive provati dalla stanchezza del viaggio, vestiti a vivaci colori, «con i panciotti di pelle d'agnello e sulle spalle un arsenale di paioli per la polenda e le ballotte e di padelle bucherellate per le arrostite»<sup>12</sup>.

Le aree interposte fra Appennino e Maremma, dove precocemente si era diffusa la mezzadria con i suoi poderi intensamente coltivati, costituì un mondo profondamente estraneo e ostile al pastore.

Il doppio passaggio delle greggi innescava molte tensioni presso gli agricoltori delle aree appoderate i quali vedevano i propri coltivi esposti agli sconfinamenti degli animali proprio in due momenti delicati del ciclo produttivo (settembre e maggio)<sup>13</sup>. Questi episodi talvolta potevano finire in risse, con tanto di bastonate, di ferite e denunce alle autorità competenti<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> BIBLIOTECA MORENIANA, Fondo Bigazzi, 85, inserto 1, *Considerazioni sopra la popolazione antica e moderna delle maremme Toscane*, cc. 20-21.

<sup>11</sup> F. LULLIN DE CHATEAUVIEUX, *Lettres sur l'Italie*, Paris, Cherbuliez, 1834, pp. 127-130.

<sup>12</sup> Cfr. L. BARBONI, *Col Carducci in Maremma*, Firenze, Bemporad, 1909.

<sup>13</sup> Che il passaggio delle greggi fosse un problema e nello stesso tempo un avvenimento per le popolazioni interessate risulta anche dai ricordi di anziani che raccontano, riguardo al territorio del Chianti, di quando, ragazzetti, venivano mandati dalle famiglie a seguire e controllare che i greggi non straripassero nei coltivi.

<sup>14</sup> Il 30 maggio 1756 alcuni pastori di San Benedetto in Alpe tornavano dalla Maremma. Giunti alla Contea di Turicchi (Val di Sieve), in prossimità del convento di San Detole, una decina di capre entrarono in un campo. Il contadino, vedendo che mangiavano il grano e *sbroccavano* le viti, accorse gridando e inveendo contro il proprietario delle capre.

Questo disagio, presente fino dall'epoca medievale, è testimoniato dagli Statuti delle comunità poste sulle rotte di transumanza i quali imponevano tempi veloci per l'attraversamento del territorio comunitativo, (in genere tre giorni) e stabilivano ammende per i danni arrecati dai branchi alle colture.

Gli Statuti della Lega della Val di Greve, nelle aggiunte cinquecentesche, prevedevano il raddoppio della pena per i danni provocati dai greggi forestieri<sup>15</sup>. La questione trovava eco anche nella normativa statale la quale, pur incentivando l'esodo verso le maremme, fonte di importanti introiti per le casse dello stato, non poteva ignorare le continue proteste delle popolazioni locali. Così in varie epoche, la legislazione non manca di sottolineare l'obbligo per i pastori di percorrere le strade più larghe e i luoghi «che si levino l'occasione il più che si può di far dei danni», indicando talvolta l'itinerario preciso e i luoghi da evitare assolutamente perché intensamente coltivati<sup>16</sup>.

Ne è derivata, fino al Novecento, la tendenza a preferire, ove possibile, strade che attraversassero incolti o aree boschive; dal canto loro gli agricoltori, dalla seconda metà del Settecento in poi, hanno delimitato i campi con muretti o siepi. La siepe diviene, specialmente in Maremma, elemento ricorrente e tipico del paesaggio, particolarmente in corrispondenza dei percorsi pastorali.

Il viaggio di trasferimento dei greggi comportava quindi non pochi problemi in relazione all'alimentazione del bestiame che poteva avvenire in modo non conflittuale, almeno nel Novecento, solo

---

Questo, preso un bastone, colpì il contadino alla testa provocandogli gravi ferite. Il padrone del podere, i compaesani e financo il prete accorsero in suo aiuto, i pastori andarono a dar man forte al collega; uno di loro tirò fuori una lesina e l'agricoltore si difese con un palo: ne seguì una rissa con gravi ferite da ambo le parti. Cfr. ARCHIVIO STORICO DI SCARPERIA, *Atti Criminali del Vicario Raffaele di Iacopo Baschieri-Salvadori*, 1566.

<sup>15</sup> *Statuti della Lega di Val di Greve*, a cura di C. Baldini, Firenze, Giunti, 1978. Gli Statuti della Pieve di San Giovanni (Valdarno aretino) così si esprimono «veduto e considerato quanto danno torna al detto Comune della Pieve a San Giovanni de Capulona a tenere le capre e altre bestie solite d'andare in Maremma guastando ulivi e non potendo più in detto comune allevare piante di nessuna sorta». Cfr. A. BACCI, *Strade romane e medievali nel territorio aretino*, Cortona, Calosci, 1986.

<sup>16</sup> Cfr. *Statuto della Dogana di Firenze*, cit., e *Aggiunta al Bando delli 2 ottobre 1637. Sopra li bestiami che tornano dalle maremme e passano dal Ponte a Rignano del dì 13 settembre 1685. Ab Incarnazione*, in L. CANTINI, *Legislazione*, cit., t. XIX, pp. 386-87.

presso alcune famiglie contadine che tradizionalmente ospitavano i pastori in cambio della produzione giornaliera del latte e della concimazione dei campi.

Anche le osterie potevano essere punti di appoggio per i pastori; possiamo ricordare quella del Passo dei Pecorai, gestita, alla metà del secolo, da Omero Casprini; l'osteria del Malandrone sull'Aurelia di Collesalveti, gestita dal Giusti; Casa Giannino, situata sulla statale del Cerreto, in passato dotata di strutture per ospitare pastori ed armenti con le stesse modalità adottate dalle famiglie contadine. Rosa Bertolini, allora proprietaria dell'osteria, ricorda con orgoglio la propria efficienza e i buoni affari che realizzava con il passaggio dei greggi.

Non più condizionati dagli ingressi obbligati alle dogane o calce per fini fiscali<sup>17</sup> (dalla seconda metà del Settecento in poi), dalla stessa area di residenza si potevano seguire itinerari diversi determinati dall'ubicazione delle zone di pascolo, o da altre variabili come la possibilità di effettuare una sosta presso il podere di parenti o conoscenti, o in terreni dello stesso proprietario, la necessità di utilizzare acque termali in caso di malattie delle pecore (molto frequentate erano quelle di Petriolo), la preferenza per una strada più lunga, ma più pianeggiante oppure per una più breve, ma più ripida.

Tuttavia questi, nel loro tratto centrale, non vennero alterati: su questi tracciati erano infatti ubicate le strutture di ristoro: taverne, osterie, molini, e solo presso alcune località (ed in questi punti obbligati erano situate le antiche dogane), si poteva attraversare l'Arno a guado (come a Fucecchio) o sul ponte (come a Signa, Rignano e Calcinaia).

In genere erano seguiti i percorsi più facili perché nel Novecento, con il gregge, si spostava tutta la famiglia e le donne con i figli più piccoli viaggiavano sul barroccio con le masserizie. Si at-

<sup>17</sup> Prima della seconda metà del Settecento i percorsi erano rigidamente prefissati in funzione del riscontro del numero del bestiame nei punti di dogana che erano quattro all'andata (Galleno, Ciggiano, Ponte a Rignano, Ponte a Signa) e cinque al ritorno (San Romano, Calcinaia, Ciggiano, Ponte a Rignano, Ponte a Signa). Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Dogana di Firenze. Dogana antica*, 434, *Nota dell'appositi luoghi ove si conta l'andata e tornata del bestiame*.

traversavano le città di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia accompagnati da una guardia comunale, avendo cura di effettuare il passaggio la mattina presto o la sera tardi. Gli itinerari seguivano coerenti direttrici naturali rappresentate da valli e crinali che permettevano di seguire percorsi orientati nord-sud secondo il criterio della massima brevità.

Nel ricordo degli ultimi transumanti sopravvissuti, allora bambini, è vivo il ricordo della fatica del viaggio, della fame sofferta per una tappa troppo lunga, della pioggia che passa dall'ombrello bucherellato ed ostruito con un dito per non bagnarsi, delle angherie subite dai garzoni, ed anche dei pasti che si potevano consumare tradizionalmente, la sera, secondo le soste<sup>18</sup>.

Comunicare con chi era rimasto in montagna non era affatto semplice. I pastori del pistoiese avvertivano le famiglie della conclusione del viaggio accendendo un grande fuoco sui poggi di Montieri in una sera limpida; il segnale giungeva fino alla montagna appenninica.

Con l'arrivo in Maremma anche le bullette delle scarpe si erano del tutto consumate.

### *Il villaggio pastorale*

Il villaggio pastorale, chiamato vergheria, aveva nella capanna circolare con tetto conico, l'elemento abitativo simbolo. Questa era alta circa sei metri nella parte centrale e sorgeva generalmente in luogo ben esposto, in pendio per favorire lo scolo delle acque e su terreno asciutto; di preferenza si sceglieva un punto più elevato rispetto alla zona pascolativa<sup>19</sup>.

Le vecchie capanne di scarza, durante l'estate, si riempivano di pulci e, prima di essere abitate, dovevano essere disinfestate. Questa operazione veniva eseguita con un sistema ingegnoso: tre o quattro muli venivano spinti e chiusi in ogni capanna per un quarto d'ora,

<sup>18</sup> A questo proposito si può ricordare la novella *Vanno in Maremma* di Renato Fucini, in R. FUCINI, *Tutti i racconti*, Firenze, Salani, 1988.

<sup>19</sup> R. TRINCHIERI, *Vita di pastori*, cit.

qui erano assaliti dalle pulci. Appena lasciate libere, le bestie si rotolavano in uno spiazzo terroso preparato prima e si liberavano dei parassiti. L'operazione era ripetuta per alcune volte, quindi le capanne potevano essere abitate<sup>20</sup>.

In un incavo del pavimento, circondato da pietre e situato in posizione centrale, vi era la *fornacetta*, focolare rudimentale su cui poggiava la caldaia piena di latte. Il fumo della fornacetta si dirigeva nella parte più alta e centrale uscendo molto lentamente attraverso il tetto di *scarza* (erba palustre che, essiccata, serviva a coprire e rivestire le capanne).

Al soffitto penzolavano in festoni composti e uniti, gli stomaci di agnello ad asciugare al fumo che servivano per accagliare il latte e fare il formaggio. Addossate alle pareti venivano sistemate le *rapazzole* degli scapoli (giacigli di foglie su cui venivano distese delle pelli), talvolta in forma di cuccetta quando la vergheria era numerosa. La capanna centrale aveva anche la funzione di mensa collettiva. Accanto a questa era ubicata la *caciaia*, spazio destinato alla prima conservazione del formaggio. Il villaggio dei pastori era composto inoltre di tante altre capanne molto più piccole della precedente con esclusiva funzione di dormitorio del personale più anziano e dei coniugati; in disparte quella del vergaio e della sua famiglia.

Nelle vicinanze si trovavano varie *mandrie* (recinti di legno e scope) per il ricovero dei branchi selezionati in base alle stesse caratteristiche: quello dei montoni, delle *mungitoie* (le pecore che producono latte e che hanno bisogno di pascoli speciali), delle *figliate* (pecore che devono soltanto allattare), delle *sode* (queste non producono latte), delle *rallevate* (che andranno a incrementare il gregge), delle pecore malate che talvolta erano allontanate dalla masseria. Appena giunto in Maremma, ogni branco era assegnato ad un pastore che lo accudiva per tutta la stagione.

Capo indiscusso della vergheria, soprattutto se di grandi dimensioni, era il *vergaio*: egli sovrintendeva a qualsiasi lavoro inerente l'azienda, sia in montagna che in Maremma, assegnava i branchi di pecore ai vari pastori, sceglieva i pascoli, redigeva il bilancio annotando le entrate e le uscite. Appena giunti in Maremma, procedeva alla conta del

<sup>20</sup> R. FORTUNATI, *Le capanne sembrano una vecchia storia*, «Maremma», 2, anno I (1953).

bestiame: le pecore, guidate dal castrato, attraversavano una strettoia realizzata con pali di legno o scope in modo da passare poche alla volta facilitando così la conta. Ogni cinquanta pecore il vergaio abbassava il suo bastone e un aiutante incideva una tacca sulla *taglia* (un legno ancora fresco); ogni cinquecento capi veniva incisa una croce.

La grande masseria, almeno in epoca contemporanea, era strutturata in modo rigido, con compiti ben definiti e regolamentati. Dopo il vergaio, in ordine di importanza, veniva il *buttero* che era il suo più stretto collaboratore; generalmente addetto alla commercializzazione dei prodotti, doveva conoscere ed essere aggiornato sui prezzi e sui mercati più favorevoli; indispensabile requisito era la conoscenza della lettura, della scrittura e del calcolo. In scala gerarchica, veniva poi il *caciere* a cui era affidato il compito della preparazione e custodia del formaggio e ricotta; questo badava anche il primo branco di pecore. Dopo queste tre figure vi erano i pastori veri e propri a cui venivano assegnati i vari branchi di pecore i quali, una volta affidati, rimanevano con i singoli pastori per l'intera stagione. Venivano poi in ordine di importanza il *montonaio* e l'*agnellaio*, i *bagaglioni*, uomini meno qualificati adibiti a lavori generici di fatica, il *cavallaio*, responsabile di tutti i trasporti, e il *mulaio*. Tutte queste persone erano coadiuvate da circa tre o quattro cavalli, sette o otto muli, una quindicina di cani pastori maremmani per fare ottima guardia giorno e notte.

Negli anni 1639-40 i frati Camaldolesi, ad esempio, proprietari di due vergherie per un totale di 4607 ovini, destinavano, ai bisogni delle masserie, 27 fra cavalli e muli<sup>21</sup>.

I rapporti con la Maremma, la scelta del pascolo, la contrattazione del prezzo, ma anche la commercializzazione dei prodotti rendeva più conveniente, per i piccoli e medi proprietari di greggi, i *moscetti*, formare una società con una organizzazione in parte simile a quella della grande masseria. Essi avevano cura che il potenziale animale si equivalesse perché poi la vendita di formaggio, agnelli, lana, pecore vecchie, sarebbe stata realizzata collettivamente senza distinguere il gregge di provenienza.

Naturalmente ogni membro della società custodiva il branco di cui era proprietario e, in proporzione alla quantità di pecore posse-

<sup>21</sup> Cfr. M. MASSAINI, *I Massaini*, cit.

dute e alla disponibilità di uomini in famiglia, assumeva dei *garzoni*.

Verso la fine della stagione si facevano i conti generali (era consuetudine farli il primo di maggio) ed, in base al numero delle pecore *mungitoie* possedute a questa data, venivano distribuiti i guadagni.

Nei primi decenni del Novecento, quando ormai la pastorizia transumante si era esclusivamente attestata nelle zone montane dove persisteva la piccola proprietà, la famiglia contadina, spesso, oltre a coltivare un poderetto, allevava un gregge di cento pecore. A settembre alcuni rimanevano in montagna a fare l'agricoltore, altri scendevano verso le Maremme (ma anche nelle pianure interne) con il gregge. Spesso integravano i loro guadagni dicioccano, facendo legna, carbone, brusta.

Non mancano storie di poveri ma ingegnosi pastori che, iniziando con un numero esiguo di capi, finiscono per possedere greggi numerosi. Battitori Prospero di Valdibona, Collagna (RE) racconta di essere andato per garzone di un pastore all'età di sei anni, aveva con sé 15-20 pecore; poi ne ha possedute fino a 140.

Il garzone lavorava *da stelle a stelle* per un pasto al giorno, un paio di scarpe e un paio di pantaloni l'anno. Nei primi decenni del Novecento prendeva sette lire al mese, e riusciva a raggranellare qualche soldo con vari espedienti: raccogliendo asparagi, facendo la *nassa* (trappola costruita con i vinchi per la cattura di animali marini), vendendo anguille, lumache, ricci, fuscelle per ricotta. Dai primi decenni del Novecento, la pastorizia ha un carattere esclusivamente familiare, i greggi oscillano in genere fra i 100 e i 200 capi; solo in pochissimi casi si passa il migliaio. Nel viaggio di spostamento i pastori continuano ad aggregarsi ad altri del luogo, spesso parenti, ognuno però si prende cura del proprio gregge, ne commercializza i prodotti, gestisce in proprio i guadagni. All'interno della famiglia, se questa è numerosa e possiede un gregge consistente, è il padre o, in sua assenza, il fratello maggiore che ricopre il ruolo del vergaio; spesso la famiglia è alloggiata in qualche annesso della fattoria da cui si affitta il pascolo.

### *La giornata del pastore*

La sveglia era alle quattro del mattino. Come prima operazione veniva munto il gregge, colato il latte nella caldaia e messo a scaldare;

spettava al caciere controllare la giusta temperatura del latte e dosare il caglio<sup>22</sup>. Avvenuta la coagulazione era sempre lui che rompeva la cagliata con la *frulla* (utensile di legno con denti orizzontali), raccoglieva la pasta e la depositava nelle *cascine* (stampo per il formaggio); in un secondo tempo alcuni collaboratori avrebbero pressato la pasta, ultima fase della produzione del formaggio.

Si continuava ancora a lavorare intorno alla caldaia per la preparazione della ricotta; spettava sempre al caciere il controllo della fiamma e della temperatura per ottenere un buon prodotto.

Intanto i pastori, consumata una colazione a base di ricotta, polenta o acqua cotta, uscivano al pascolo con il proprio branco. Per dieci ore, rimanevano isolati nella campagna con un cane e cento pecore e in solitudine consumavano il pane che si erano portati nel *tascapane* per il pranzo. Qualche volta intrecciavano *fuscelle* di giunco, (contenitori vegetali in cui prendeva forma la ricotta), utensili di legno, attrezzi per l'azienda; qualcuno rassettava i propri indumenti o si dedicava alla lettura.

Il vergaio, in sella al suo cavallo, controllava l'uso dei pascoli<sup>23</sup> assegnati ai vari branchi.

Nei momenti di riposo presso la vergheria i pastori intrecciavano le reti usando un robusto cordino di canapa. Dopo la cena un po' di spazio per la conversazione: i più colti raccontavano storie o recitavano brani dell'Orlando Furioso o della Divina Commedia.

### *Ricorrenze della stagione maremmana*

Fra settembre e maggio vi erano dei momenti di particolare attività, legati generalmente al ciclo produttivo, che interrompevano la mo-

<sup>22</sup> Il formaggio poteva essere fatto anche la sera dopo la seconda mungitura. Cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza*, cit., p. 65.

<sup>23</sup> In Maremma sono molti i termini che si riferiscono al pascolo: si dice di *brocca* quello fornito dalle foglie degli alberi, di *spiga* quello formato dagli steli dei cereali rimasti nei campi dopo la segatura; di *macchia basa* quello in terreno ricoperto da macchie di scopa, albatro o corbezzolo, leccio o lentisco; di *macchia serena*, quello su terreno ricoperto da cerri e querce d'alto fusto; di *stoppia*, quello su terreno a cereali dell'anno precedente; *domesticeto*, quello in vigna, oliveto e serrate con alberi da frutta; *grasceta*, quello in terreno umido, ricco di erba; *manzina* o *terzale*, quello seminato a biade due anni prima; *salmastroso* è quello in vicinanza del mare.

notonia della vita pastorale. Uno di questi era l'*abbacchiatura*, cioè la macellazione di tutti quegli agnelli che non sarebbero stati allevati perché non ritenuti buoni produttori di latte o di lana. Appena arrivati in Maremma le pecore cominciarono a figliare e, dopo circa un mese, avveniva la prima abbacchiatura. Da questo momento si formava il primo branco di pecore mungitoie che avrebbero prodotto latte esclusivamente per confezionare i formaggi. Gli agnelli erano generalmente venduti con la pelle, solo il mercato di Roma richiedeva infatti l'animale spellato.

Anche se può sembrare strano per la nostra sensibilità moderna, vi era grande festa nella vergheria: intanto arrivavano i primi guadagni, poi si poteva eccezionalmente consumare della carne variando la povera dieta costituita da acqua cotta o polenta e ricotta. Era consuetudine infatti lasciare al pastore le interiora e il sangue dell'agnello ucciso con cui si cucinavano ottimi piatti. L'abbondanza di interiora costituiva una festa anche per i cani. Particolare attenzione veniva riservata alla conservazione degli stomaci che, essiccati, sarebbero serviti per la coagulazione del latte. Fra gli agnelli allevati, dopo circa quattro mesi, alcuni venivano castrati e consegnati uno per pastore insieme con una corda nuova che sarebbe servita per addomesticare il futuro *guidarello* che, come dice il nome, avrebbe guidato il gregge nel viaggio di ritorno, obbedendo agli ordini del pastore. Gli veniva dato un nome e il suo dorso era dipinto con la sigla MS (Maria Santissima) e con il *nodo di Salomone*, simbolo magico medievale. Per dimostrare di essere completamente docile, il castrato doveva passare sotto le gambe del pastore e fargli un inchino<sup>24</sup>.

Era il castrato a guidare il gregge al *salto* in un ruscello o in una gora di mulino per lavare il vello dalle più grosse impurità alcuni giorni prima della tosatura che avveniva in maggio, prima di intraprendere il viaggio di ritorno. In questa occasione la vergheria si animava per l'arrivo dei *tosini* che venivano accolti con qualche cibo particolare e vino in abbondanza. Questi provenivano preva-

<sup>24</sup> Il signor Leonello Leoni, pastore di Vicchio in Mugello, dipinge ancora oggi le sue pecore con questi segni. A lui devo le notizie relative all'addomesticamento del castrato. Cfr. anche M. MASSAINI, *I Massaini*, cit.

lentamente dal Casentino: a maggio si mettevano in viaggio verso la Maremma e sostavano presso tutti i contadini che richiedevano la loro opera, infine concludevano la stagione nelle vergherie maremmane. Le pecore, catturate ad una ad una, erano legate ai piedi con una cordicella e tosate in uno spiazzo pulito; l'abilità del tosinò consisteva nel togliere il vello in un unico pezzo senza produrre troppe ferite all'animale. Per questo lavoro si impiegava circa mezz'ora. Poi il vello veniva disteso e piegato a forma di gomito: prima si avvolgevano i bordi, poi le parti anteriori e posteriori. Prima del 1590 i pastori erano obbligati a rientrare nello Stato fiorentino con le pecore lanute, allora la tosatura avveniva durante il viaggio in appositi spazi, vicino ai mercati cittadini, detti *doganelle* o *mortinete*.

### *Le astuzie del pastore*

Le relazioni dei funzionari e la stessa legislazione non manca di descrivere i pastori come «gente idiota e per lo più salvatici», volentieri insistono sulla rozzezza, sulla violenza, sulla fiera di questi montanari sempre pronti ad eludere o con l'astuzia o con la forza i vari taglieggiamenti messi in atto dallo Stato. Prima della liberalizzazione di transito dei greggi operata da Pietro Leopoldo (1778), chi si dedicava all'allevamento transumante era sottoposto ad una lunga serie di adempimenti burocratici e al pagamento di varie gabelle di transito imposte dalla Dogana, dai vari comuni e dagli stessi privati, di spese per il pascolo e per i danni arrecati. L'ingegno dei pastori si esercitava quindi a ridurre il più possibile l'eccessivo prelievo fiscale che diminuiva i loro guadagni.

L'ostacolo maggiore doveva essere costituito dalle dogane (Ponte a Rignano, Ciggiano, Ponte a Signa, Galleno o San Romano) in cui avveniva la conta del bestiame e il riscontro con la denuncia fatta nei mesi precedenti agli uffici della Dogana. Le strategie erano le più diverse: c'era chi «astutamente» passava mentre le guardie erano impegnate nella fiera di Prato (fino al 12 settembre), chi attraversava l'Arno «a guazzo», evitando i ponti dove appunto avveniva la conta del bestiame, chi, tagliando corto, mi-

nacciava i funzionari con le armi perché i numeri tornassero comunque<sup>25</sup>.

A queste lunghe carovane, specialmente nel periodo della maggiore espansione dell'allevamento transumante, doveva aggregarsi un variegato mondo di gente in cerca di fortuna, di sbandati, di ricercati che nelle lontane praterie maremmane cercavano rifugio ed impunità<sup>26</sup>, di forestieri che trovavano più semplice entrare nello Stato Fiorentino con questo espediente. Un bando del 1590 proibiva agli abitanti del feudo di Vernio di unirsi ai pastori che andavano in Maremma<sup>27</sup>. Il formarsi di grosse comitive, la presenza di uomini armati e «spesse volte banditi» finivano per scoraggiare le guardie che non ardivano opporsi<sup>28</sup>.

In età moderna, alla fine della stagione maremmana, bisognava rientrare con un terzo di bestiame in più per le nascite avvenute; questa misura serviva naturalmente a contenere il contrabbando. Per aggirare questa norma si potevano unire i branchi a quelli di proprietari non obbligati alla rimessa, oppure si giustificava il bestiame mancante con la morte avvenuta in Maremma per malattia o per anegamento, sostenendola magari con qualche falsa testimonianza.

Altro accorgimento era quello di intestare la *bulletta* a garzoni o altro personale di secondaria importanza, così, a gennaio, al momento di saldare la gabella, il proprietario avrebbe potuto evitare di presentarsi agli uffici della Dogana e non sarebbe stato identificato. E co-

<sup>25</sup> La rubrica XCII dello *Statuto della Dogana di Firenze* (1577) suona così:

«E perché i pastori sono per natura rozzi e altieri a fine che le guardie e altri possano più facilmente e senza rispetto esercitare l'ufficio loro, provvidero e ordinarono che nessun vergaio, pecoraio o guardiano di bestie, quali vadino alle Maremme o altri, che fussero in loro compagnia, o della città, contado, o distretto di Pistoia possano in modo alcuno così nell'andata, come per ritorno dalle Maremme col bestiame portare sorte alcuna d'arme da offendere, o da difendere, né a dosso, né sulle bestie, eccetto che una scure sola, un pennato per qualunque masseria di bestiame, un coltellino di lunghezza con la manica d'un terzo di braccio al più per qualunque uomo». L. CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., p. 233.

<sup>26</sup> Cfr. A. GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca*, in *Pastorizia e transumanza*, cit., a cura di F. Cazzola, pp. 139-183.

<sup>27</sup> *Bando delle proibizioni delli sudditi o abitanti dello Stato de' Signori o Conti di Vernio*, in G. CASCIO-PRATILLI, L. ZANGHERI, *Legislazione medicea sull'ambiente* (1485-1619), Firenze, Olschki, 1994.

<sup>28</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza*, cit., p. 44.

munque i numeri del bestiame potevano subire notevoli sconti allungando una mancia ai doganieri, cosa assai in uso, se la stessa legislazione lo proibiva espressamente. D'altra parte lo stesso magistrato di San Godenzo, rispondendo ai quesiti dell'inchiesta Gianni, lamentava la crisi della pastorizia adducendo, fra le altre ragioni, la severità dell'applicazione delle leggi ed affermava che in passato, se un pastore possedeva 1000 pecore, ne denunciava 600 e questo era tollerato<sup>29</sup>.

Ma ancora più convenienti erano i contratti di soccida (forma di società fra un proprietario di bestiame ed un pastore) che riuscivano a conciliare i privilegi dei residenti in Maremma con quelli dei residenti in montagna. Sia gli uni che gli altri, fino a metà Settecento, potevano usufruire dei pascoli delle comunità evitando quindi di pagare l'eratico o per il periodo estivo o per quello invernale. Per questo molti contratti di soccida avvenivano fra un proprietario maremmano e un conduttore dell'Appennino. Ad esempio i Bandini di Siena, terrieri di Massa Marittima erano in società con Giorgio Mugellesi di San Benedetto Val di Sambro e nel 1740 Adalgisa Benvoglianti in Bandini stipulava un contratto con Michele Fratti di Bruscoli (Firenzuola). Le 691 pecore custodite dal Mugellesi non avrebbero pagato la fida invernale perché avrebbero utilizzato il pascolo comune, in quanto il soccio maggiore era terriere massetano e il bestiame era indigeno a tutti gli effetti. Analogamente doveva succedere la stessa cosa per la fida estiva. Il problema è presente fino dal periodo medievale e gli stessi statuti di Grezzano (Mugello) se ne occupano proibendo di tenere in estate bestie che non avessero passato l'inverno nella loro stalla; in quelli di Firenzuola si fa espresso divieto di far pascolare greggi forestieri, accogliere e fornire ospitalità ai guardiani<sup>30</sup>.

Di fatto ogni anno si ripetevano lunghe dispute fra le magistrature statali e i pastori: si supponeva infatti che i bestiami maremmani portati in estate fuori di Stato vi andassero non già per pascolare, ma per tornare in patria perché appunto stranieri<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> ASF, *Carte Gianni*, 39.

<sup>30</sup> Cfr. *Statuti della Lega del Borgo a San Lorenzo (1374)*, a cura di F. Bellandi, F. Berti, M. Mantovani, Firenze, Olschki, 1984, pp. 117-118 e *Gli Statuti del 1418*, a cura di G.C. Romby, Firenze, Giorgi e Gambi, 1988 p. 112.

<sup>31</sup> D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza*, cit., p. 46.

### *Tra religione e magia*

Il sentimento religioso era profondamente radicato nell'animo del pastore, ma la sua mobilità, la lontananza dalle sedi umane presso cui sono di solito ubicati i luoghi di culto, un lavoro che non concedeva mai soste non gli consentivano in genere di assistere ai riti della liturgia tradizionale. Si può dire che il pastore non partecipava alla vita delle parrocchie e alla normale catechesi che aveva come destinatario lo statico mondo contadino su cui è modellato il tempo liturgico.

Nella Maremma i pastori facevano parte di quella vasta categoria di forestieri dispersi nelle campagne, guardati con sospetto dalle popolazioni locali e dagli stessi parroci, verso i quali non si esercitavano neppure le più elementari opere di misericordia quali l'assistenza in punto di morte e la sepoltura dei corpi<sup>32</sup>. Solo presso alcune tenute erano presenti le cappelle in cui, almeno nel Settecento, i forestieri potevano assistere alle funzioni religiose<sup>33</sup>.

Per affrontare i rischi di un mestiere fatto di disagi fortissimi e di incertezze, il mondo pastorale aveva elaborato una religiosità adattata al proprio tempo ciclico sacralizzandone i momenti più significativi da un punto di vista economico. Testimonianze raccolte in luoghi diversi (Mugello e Val Tiberina) parlano infatti di greggi benedetti al momento della partenza e del ritorno, oltre a soste presso antichi luoghi di culto<sup>34</sup>. Ogni giorno il caciere faceva il segno della croce sopra la *cagliata* (latte coagulato) prima di romperla e sistemarla negli stampi; lo stesso segno faceva il tosino prima di intraprendere il proprio lavoro. A protezione di uomini e animali era spesso presente l'immagine di Sant'Antonio; a lui comunque ci si rivolgeva con invocazioni nelle situazioni di maggiore difficoltà e non si mancava di fare delle offerte in denaro. La devo-

<sup>32</sup> Cfr. C. GIORGINI, *La Maremma toscana nel '700*, San Gabriele dell'Addolorata (Teramo), Edizioni E.C.O., 1968.

<sup>33</sup> Secondo il Giorgini le cappelle erano situate presso Alberese, Marsiliana, Tricosto, Collecchio, Pancole, Pian d'Alma, Barca dei Grazi e presso le ferriere di Follonica, Accesa, Valpiana.

<sup>34</sup> I pastori del Mugello, per antica consuetudine, usavano fermarsi *per devozione* al Santuario di San Detole (Val di Sieve) e donare al convento tutto il latte della giornata.

zione si esprimeva anche con la recita del rosario la sera, accanto al fuoco.

Di fronte alle calamità naturali, alle malattie che potevano colpire animali e uomini il pastore aveva elaborato un sistema integrato di religione, magia e proprietà terapeutiche di acque, erbe, minerali. Per combattere il malocchio, ad esempio, si potevano usare, in un contesto magico, preghiere ed invocazioni ai santi o alla Madonna. La maga faceva sedere il malocchiato e gli metteva in mano una candela accesa, poi versava dell'acqua pura in un piatto e preparava l'oliera. Si inginocchiava, si faceva il segno della croce e recitava tre Ave Maria e due invocazioni a Gesù, Giuseppe e Maria. Infine intingeva il dito nell'olio lasciando cadere tre gocce nell'acqua del piatto: se queste rimanevano intiere la persona era liberata dal malocchio, se invece l'olio si spargeva bisognava ripetere il rito<sup>35</sup>. La maga di Massa Marittima combatteva invece il malocchio contro i greggi facendo aggiungere sale alla dieta delle pecore e facendolo spargere nei loro ricoveri<sup>36</sup>.

Nel suo spostamento verso i pascoli invernali il pastore portava, oltre agli oggetti di uso quotidiano, anche medicinali ritenuti efficaci per la cura degli animali. In montagna aveva raccolto, all'alba del giorno di San Giovanni, la così detta *erba nocca* e ne aveva essiccato le radici: sarebbero state utilizzate ogni volta che la pecora dava segni di congestione<sup>37</sup>.

“Con l'erbe di Madre Montagna  
si guarisce ogni male e malanno”

dice d'altra parte la vecchia delle erbe ne *La figlia di Jorio*<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> G.B. VICARELLI, *Castell'Azzara e il suo territorio*, Siena, Cantagalli, 1967. Ci sono altre varianti sul modo di combattere il malocchio: quello praticato dal Berni di Manciano consisteva nel far bruciare tutto ciò che si trovava nel cuscino del malocchiato. Cfr. F. NORCINI, *Storie a veglia*, cit., pp. 106-108.

<sup>36</sup> Leonello Leoni, ancora oggi pastore a Vicchio di Mugello, ricorda l'intervento della maga a cui la sua famiglia si era rivolta per una moria di pecore.

<sup>37</sup> *Nocca* è nome toscano di piante diverse, ma particolarmente degli ellebori. LESSICO UNIVERSALE ITALIANO, Roma, 1974, *ad vocem*. Questa pianta, con proprietà cardiotoniche, cresce fra gli ottocento e i mille metri. Le sue radici, essiccate, venivano messe sotto cute dell'animale praticando un'incisione con il coltello.

<sup>38</sup> G. D'ANNUNZIO, *La figlia di Iorio*, Milano, Mondadori, 1967, p. 119.

Ogni pastore possedeva poi il *bastone del febricone*: era questo un bastone con il quale era stato ucciso un serpente con un rospo in bocca. Al bastone, intriso del sangue dei due animali, si attribuivano proprietà magico-terapeutiche e con esso si curavano le pecore affette da febbri toccandole dalla testa alla coda e riproducendo il segno della croce. L'operazione veniva ripetuta tre volte giorno<sup>39</sup>.

La malaria, che colpiva ancora nel Novecento, portava febbri altissime e benché si conoscesse il benefico effetto del chinino, non si rinunciava ai consigli dei guaritori locali. Armando Donati, garzone dei Biozzi dall'età di dodici anni, aveva preso la malaria a Casal de' Brizzi in comune di Capalbino ed era stato curato a Monte Rotondo con questa ricetta: tre acini d'uva secca da prendere la mattina a digiuno, tre fave da tenere nel taschino e se la febbre fosse tornata si doveva continuare la cura in questo modo: prendere tre cipolle, tre lumache e tre cariche di polvere da fucile, battere tutto ben bene e fare un impiastro da mettere ai polsi e sotto la pianta dei piedi. Il mago di Miratoio, Angiolone, consigliava invece di prender l'aglio, pulirlo e metterlo per tre volte su un crocevia<sup>40</sup>.

Il padule era un nemico non solo per gli uomini, ma anche per gli animali: l'erba delle zone acquitrinose e stagnanti poteva scatenare la marciaia, allora le pecore morivano a centinaia mettendo gravemente in crisi la masseria. La lotta contro il padule è probabilmente adombrata nella devozione a San Giorgio che perdurava ancora ai primi del Novecento<sup>41</sup>. San Giorgio era ricordato come l'uccisore del drago secondo la leggenda divulgata da Jacopo da Verrazzo, dove il santo potrebbe simboleggiare la vittoria sul padule che con i suoi miasmi infetta l'aria<sup>42</sup>.

In questo giorno i maremmani catturavano un puledro allo sta-

<sup>39</sup> Da testimonianza orale. Di questa consuetudine parla anche M. MASSAINI, *I Massaini*, cit.

<sup>40</sup> AA.VV., *Luoghi e voci della memoria collettiva*, San Giovanni Valdarno, Litografia Valdarnese, 1990, p. 212.

<sup>41</sup> La festa di San Giorgio cadeva il 23 di aprile e sembra sostituisse un precedente rito primaverile di propiziazione agreste.

<sup>42</sup> Cfr. P. TOSCHI, *La leggenda di San Giorgio nei canti popolari italiani*, Firenze, Olshki, 1964.

to brado, lo sellavano e salivano fino al paese di San Giorgio, ripercorrendo con questa processione di cavalli tutto il presunto itinerario fatto a suo tempo dal santo per sconfiggere il drago. In questa giornata i cavalli erano docilissimi<sup>43</sup>.

Alle credenze maremmane si intrecciavano quelle del luogo di origine che il pastore portava con sé nel suo spostamento, quasi a mantenere una comunione con le persone e le cose lasciate in montagna. Quasi tutti i pastori, infatti, nonostante che la permanenza più lunga avvenisse in pianura, continuavano a considerarsi e sentirsi montanari.

Qualche volta potevano emigrare in Maremma perfino le streghe per trasferirvi e continuare vecchi litigi iniziati in montagna. È quanto capitò ad un pastore casentino; egli era convinto di essere stato seguito fino a Pitigliano dalla strega Gigia con cui la sua famiglia era in lite per motivi di confini e che gli tagliava la strada ogni venerdì sotto forma di gatto nero<sup>44</sup>.

### *Il ritorno in montagna*

A fine maggio, dopo la tosatura, nel villaggio pastorale si facevano i preparativi per il ritorno in montagna: venivano sistemate le reti per l'addiaccio mobile, accomodati secchi e caldaie, acquistati nuovi campani, marchiati gli animali della masseria. Il castrato, addomesticato a guidare il branco, era stato anche dipinto con motivi simbolici e magici. Al momento di intraprendere il viaggio di ritorno, tutto doveva essere a posto: era molto importante presentarsi in paese con il branco di pecore in buona salute e con l'attrezzatura in ordine per dimostrare il buon esito della stagione maremmana.

Gli spostamenti avvenivano preferibilmente di notte per evitare la calura che avrebbe affaticato eccessivamente gli animali. Spesso si faceva coincidere il rientro con una domenica o con una festa religiosa in modo che tutti i compaesani potessero ammirare e festeggiare la masseria che, a sottolineare la gioia del ritorno, offriva ricotta a tutti.

<sup>43</sup> Da testimonianza orale.

<sup>44</sup> Cfr. F. NORCINI, *Storie a veglia*, cit., pp. 76-77.

Dopo una breve sosta in paese, greggi e pastori salivano *all'alpe* dove la vita non era poi troppo diversa che in pianura: sorveglianza del bestiame, mungitura, preparazione del formaggio. Qui però, effettuando dei turni, si poteva scendere al paese, partecipare alle fiere e alle feste ed avere quindi un minimo di vita sociale.